

La pace come valore - Questa discussione sul concetto di pace positiva nel senso teologico-filosofico, ripreso, se pure inconsapevolmente, da alcuni ricercatori della pace, ci ha aperto la strada alla trattazione del secondo problema, che ci eravamo proposti: la pace come valore. Di un'opposizione di termini, com'è quella guerra-pace, si suole fare o un uso classificatorio, come quando si dice, ad esempio, che tutti gli enti di un universo (in questo caso l'universo è costituito dai rapporti fra gruppi politici) rientrano nell'estensione dell'uno o dell'altro termine (nell'esempio tutti i rapporti fra gruppi politici sono o rapporti di guerra o rapporti di pace), oppure un uso assiologico, quando si dice che uno dei due termini ha valore positivo, l'altro ha valore negativo, è un disvalore (e, ancora una volta, *tertium non datur*). Non c'è dubbio che nella coppia guerra-pace, il primo termine è generalmente considerato come significante uno stato di cose cui si attribuisce un valore negativo, il secondo termine è generalmente considerato come significativo uno stato di cose cui si attribuisce un valore positivo.

Paradigmatico il caso della filosofia politica di Hobbes, onde è lecito parlare di «modello hobbesiano» che ha dominato, per la sua semplicità e per il suo rigore, su tutta la filosofia politica successiva, anche quando è stato polemicamente respinto. Com'è noto, Hobbes parte dallo stato di natura considerato come stato di guerra universale e perpetua. In quanto tale, lo stato di natura è una condizione da cui l'umanità deve necessariamente uscire, e per uscire *pax est quaerenda*. Contrapposto allo stato di natura come stato di guerra, lo stato di pace è la società civile. Importante e storicamente significativo il modello hobbesiano, perché questa contrapposizione fra guerra e pace, considerate rispettivamente come male e bene assoluti, è tornata attuale con l'avvento e la continua minaccia di una

I temi della democrazia della pace e dei diritti dell'uomo sono strettamente collegati tra loro



Il disagio di fronte alle enormi disuguaglianze tra gli uomini mi ha spinto a occuparmi di politica

La pace: i dilemmi di un valore attuabile soltanto con la forza del diritto cosmopolitico

guerra termonucleare. L'equilibrio del terrore è in un certo senso il ritorno allo stato di natura, cioè è uno stato da cui bisogna necessariamente uscire. Il che spiega il rinnovato interesse per i problemi della ricerca della pace (della pace intesa tradizionalmente come assenza di guerra) nell'era della guerra atomica. Nei confronti della guerra atomica vi è stata la tendenza a riconsiderare di nuovo la guerra, hobbesianamente, come un male assoluto, considerazione che ha avuto per effetto la valutazione della pace come bene assoluto. Solo il perdu-

rare, al di là delle preoccupazioni di coloro che furono chiamati gli «apocalittici», dell'equilibrio del terrore, che sembra aver allontanato il pericolo della guerra assoluta, accompagnato dal succedersi in quasi tutte le parti del mondo di guerre parziali combattute con armi non atomiche, ha riproposto il problema del valore della pace e del disvalore della guerra non più in termini di bene assoluto e di male assoluto. Diciamo «ha riproposto» perché, checché ne pensino e ne dicano i critici all'interno della ricerca della pace, che hanno scoperto

che la pace, intendo la pace negativa, non è sempre il valore ultimo, la filosofia politica lungo tutti i secoli della sua storia non ha quasi mai fatto dell'antitesi guerra-pace l'uso assiologico che ne ha fatto Hobbes, cioè non ha mai considerato la guerra come un disvalore assoluto e la pace come un valore assoluto.

Il valore della pace in sé - Nel rifiuto di considerare la guerra come male assoluto e la pace come bene assoluto si possono distinguere, nel corso del pensiero politico degli ultimi secoli, due tendenze: a) la tendenza, secondo cui non tutte le guerre sono ingiuste e, correlativamente, non tutte le paci sono giuste, ragion per cui la guerra non è sempre un disvalore, e la pace non è sempre un valore; b) la tendenza secondo cui tanto la guerra quanto la pace non sono valori assoluti o intrinseci ma relativi o estrinseci, con la conseguenza che in base al principio che il valore del mezzo dipende dal valore del fine, una guerra può essere buona se il fine cui tende è buono, e la pace è buona soltanto quando il risultato che ne scaturisce è buono.

Il problema della guerra giusta, dal tempo delle guerre fra gli stati europei per l'egemonia ad oggi, ha cambiato natura dopo un periodo di eclissi che corrisponde su per giù al periodo delle due grandi conflazioni europee. Vi sono infatti due modi fondamentali di giustificare la guerra, cioè di distinguere una guerra che si approva come giusta da una guerra che si disapprova come ingiusta: come risposta ad una violazione del diritto stabilito, cioè come sanzione, in base al principio, accolto anche all'interno dello stato sovrano, per cui «*vim vi repellere licet*», onde guerra giusta per eccellenza è la guerra di difesa (e anche la guerra di riparazione di un'offesa) e ingiusta quella di aggressione; →

Appartengo a una generazione - l'ho detto più volte - che è passata dal limbo, in cui, per dirla con Dante, stanno coloro che «mai furon vivi», all'inferno della seconda guerra mondiale durata cinque anni e che in Italia, a differenza di quel che accadde in altri paesi, terminò con l'occupazione tedesca di parte del territorio e con una crudele guerra fratricida, che lasciò piaghe così profonde non ancora guarite dopo mezzo secolo. Per chi, come me, aveva seguito studi giuridici e filosofici e si era occupato forzatamente di studi politicamente asettici, era naturale che, finita la guerra e tornata la libertà, i grandi problemi da affrontare fossero la democrazia e la pace. La storia della mia vita di studioso comincia di lì. Quello che precede è la preistoria. Questi due grandi temi sono come la calamita da cui è stata attratta gran parte della limatura degli scritti brevi e d'occasione. Così la massa apparentemente caotica delle schede bibliografiche può forse fare trovare un primo ordinamento. Solo qualche anno più tardi mi trovai ad affrontare il tema, cui le riflessioni sulla democrazia e sulle condizioni della pace mi avevano inevitabilmente condotto, dei diritti dell'uomo. Che i tre temi - democrazia, pace, diritti dell'uomo - fossero strettamente collegati tra loro, anche se gli scritti che vi si riferiscono nacquero indipendentemente l'uno dall'altro, era evidente. Tanto che più volte mi è accaduto di presentare il loro collegamento come meta ideale di una teoria generale del diritto e della politica, che peraltro non sono mai riuscito a scrivere.

In una ideale teoria generale del diritto e della politica, l'opera dovrebbe essere costituita da tre parti di un unico sistema. Il riconoscimento e la protezione dei diritti dell'uomo stanno alla base delle costituzioni democratiche moderne. La pace è, a sua volta, il presupposto necessario per il riconoscimento e l'effettiva protezione dei diritti fondamentali all'interno dei singoli Stati e nel sistema internazionale. Nello stesso tempo il processo di democratizzazione del sistema internazionale, che è la via obbligata per il perseguimento dell'ideale della «pace perpetua», nel senso kantiano della parola, non può andare avanti senza una graduale estensione del riconoscimento della protezione dei diritti dell'uomo al di sopra dei singoli Stati. Diritti dell'uomo, democrazia e pace, sono dunque tra momenti necessari dello stesso movimento storico: senza diritti dell'uomo riconosciuti e protetti non c'è democrazia; senza democrazia non ci sono le condizioni minime per la soluzione pacifica dei conflitti sociali. Con altre parole, la democrazia è la società dei cittadini. I sudditi diventano cittadini quando vengono loro riconosciuti i diritti fondamentali. Ci sarà pace stabile, una pace che non abbia più la guerra come alternativa, soltanto quando

Il mio sogno filosofico: la cittadinanza oltre i singoli stati

Tratto da «De Senectute», Einaudi, 1996



Piero Gobetti

vi saranno cittadini non solo di questo o quello Stato, ma del mondo ordinato in un sistema giuridico democratico. Chi scorra la bibliografia nei primi due o tre anni dopo la guerra, si accorgerà che per la prima volta cominciai a collaborare a giornali, e che i temi trattati riguardano proprio la restaurazione della democrazia nel nostro paese. Per quel che riguarda il tema della pace, il problema allora attualissimo era quello del federalismo europeo, da cui ci si aspettava la fine della più che secolare guerra civile europea. La patria ideale, cui guardava un socialista liberale come ero

diventato negli ambienti antifascisti che avevo frequentato, era l'Inghilterra. Scopersi, e non ho mai più dimenticato, per quel che riguarda la teoria della democrazia i due volumi di Popper, *The Open Society and its Enemies*, apparso nel 1945, di cui parlai per la prima volta in Italia. Per quel che riguarda il federalismo, scopersi gli scrittori inglesi che avevano fatto varie proposte di superamento della Società delle Nazioni e per la costituzione di un sistema federale internazionale, come, tanto per citare tra i più noti, Lord Lothian, anche se l'autore che mi aveva meglio fatto

capire il problema era Lionel Robbins, di cui l'editore Einaudi aveva pubblicato nel 1944, durante la guerra, il prezioso libretto, *Le cause economiche della guerra*. Parlo di «scoperte», perché ero giunto ad affrontare il compito del democratico e del pacifista militante, partendo dallo stato di ignoranza in cui ci aveva lasciato il fascismo. Non è certo il caso di esporre altri particolari. Dell'uno e dell'altro problema mi sono occupato continuamente e saltuariamente. Ho accennato al punto di partenza. Il punto di arrivo fu per il primo problema *Il futuro della democrazia* del 1984; per il

secondo, *Il problema della guerra e le vie della pace* del 1979. Forse più che un punto di arrivo, una sosta, che mi avrebbe consentito di riprendere la strada, se pure a piccoli passi, sempre all'interno dello stesso paesaggio, la cui esplorazione non ha cessato di offrirmi nuove sorprese. Rispetto al tema dei diritti dell'uomo, di cui mi occupai molto più tardi, come ho detto, il punto di arrivo è *L'età dei diritti* apparso nel 1990, che mi piace considerare l'ultima sezione della mia trilogia. Il nuovo nemico da affrontare, all'inizio della guerra fredda era il comunismo. Ma

in un paese come l'Italia dove si era formato, attraverso una coraggiosa ed estesa partecipazione alla Resistenza, un forte partito comunista, che aveva dato un leale contributo alla elaborazione della nuova Costituzione repubblicana, il problema doveva essere affrontato non con la critica delle armi ma con le armi della critica, nello spirito del dialogo, non in quello della crociata, allo scopo di conquistare i suoi militanti definitivamente alla democrazia. Così fu che la difesa della democrazia procedette in quegli anni di pari passo con la mia partecipazione al dibattito pro e contro l'Unione Sovietica. A cominciare dall'inizio degli anni Cinquanta scrissi alcuni saggi in civile dialogo con alcuni intellettuali comunisti, che stimavo per la loro serietà di studiosi e per la loro onestà intellettuale, allo scopo di persuaderli dell'errore in cui la loro ammirazione incondizionata per il paese del socialismo li aveva fatti cadere: l'errore di interpretare i diritti di libertà come «diritti borghesi», di cui lo Stato proletario, se mai si fosse instaurato attraverso la loro conquista del potere, avrebbe potuto fare a meno. Questi saggi furono raccolti nel 1955 in un volume *Politica e cultura* da allora più volte ristampato. La notorietà del libro dipese anche dal fatto che alla fine del dibattito durato alcuni anni intervenne garbatamente lo stesso Togliatti.

Vent'anni dopo, quando ormai era chiaro che la democrazia italiana, sempre governata dallo stesso partito, aveva bisogno di una svolta che non poteva venire se non da rapporti meno antagonisti con il partito comunista, affrontai il tema non più dei diritti di libertà, che dopo anni di pratica democratica non erano messi in discussione, ma quello ben più ampio della teoria generale dello Stato democratico e delle sue regole. Il dibattito si svolse intorno al tema: «Esiste una teoria marxista dello Stato che possa valere come modello contrapposto alla democrazia dei moderni?» La mia risposta nettamente negativa suscitò un ampio dibattito. Sostenevo che Marx non si era molto preoccupato di prevedere quali dovessero essere le regole per dar vita a uno Stato «col volto umano», come si diceva allora, perché lo Stato in quanto tale era destinato a scomparire. Siccome lo Stato non era scomparso e non sembrava destinato a scomparire nel prossimo futuro, il problema era ancora una volta: «Quale Stato?» Esisteva un'alternativa accettabile alla democrazia rappresentativa? Dal dibattito nacque un libro apparso nel 1976, intitolato *Quale socialismo?* In esso constatavo con una certa soddisfazione che la distanza con gli antichi interlocutori era diminuita. Questo libro è il secondo della mia trilogia di scritti di polemica politica, di cui il terzo, su cui non intendo soffermarmi, perché se ne è parlato sin troppo, è *Destra e sinistra* del 1994.

Mi sia permesso per concludere aggiungere alla tesi qui sostenuta una testimonianza personale. Mi sono sempre considerato un uomo di sinistra e quindi ho sempre dato al termine «sinistra» una connotazione positiva, anche ora che è sempre più avversata, e al termine «destra» una connotazione negativa, pur essendo oggi ampiamente rivalutata. La ragione fondamentale per cui in alcune epoche della mia vita ho avuto qualche interesse per la politica, o, con altre parole, ho sentito, se non il dovere, parola troppo ambiziosa, l'esigenza di occuparmi di politica e qualche volta, se pure più raramente, di svolgere attività politica, è sempre stato il disagio di fronte allo spettacolo delle enormi disuguaglianze, tanto sproporzionate quanto ingiustificate, tra ricchi e poveri, tra chi sta in alto e chi sta in basso nella scala sociale, tra chi possiede potere, vale a dire capacità di determinare il comportamento altrui, sia nella sfera economica sia in quella politica e ideologica, e chi non lo ha. Disuguaglianze particolarmente visibili e, a

Sono sempre stato di sinistra, in nome dell'eguaglianza

Tratto da «Destra e sinistra», Donzelli, 1994

poco a poco trasformandosi la coscienza morale, sempre più consapevolmente vissute, da chi, come me, era nato ed era stato educato in una famiglia borghese, dove le differenze di classe erano ancora molto marcate. Queste differenze erano particolarmente evidenti durante le lunghe vacanze in campagna dove noi venuti dalla città giocavamo coi figli dei contadini. Tra noi, a dire il vero, affettivamente c'era un perfetto affiatamento, e le differenze di classe erano assolutamente irrilevanti, ma non poteva sfuggirci il contrasto tra le nostre case e le loro, i nostri cibi e i loro, i nostri vestiti e i loro (d'estate andavano scalzi). Ogni anno, tornando in vacanza, apprendevamo che uno dei nostri compagni di giochi era morto durante l'inverno di tubercolosi. Non ricordo, invece,

una sola morte per malattia tra i miei compagni di scuola di città. Erano anche gli anni del fascismo, la cui rivista politica ufficiale, fondata dallo stesso Mussolini, era intitolata «Gerarchia». Populista, non popolare, il fascismo aveva irreggimentato il paese, soffocando ogni forma di libera lotta politica; un popolo di cittadini, che già avevano conquistato il diritto di partecipare a libere elezioni, era stato ridotato di un insieme di sudditi tutti eguali, sì, nell'identità uniforme, ma eguali (e contenti?) nella comune servitù. Con l'approvazione improvvisa e improvvisata delle leggi razziali, la nostra generazione si trovò negli anni della maturità di fronte allo scandalo di una discriminazione infame che in me, come in altri, lasciò un segno indele-

bile. Fu allora che il miraggio di una società egualitaria favorì la conversione al comunismo di molti giovani moralmente e intellettualmente seri. So bene che oggi, a tanti anni di distanza, il giudizio sul fascismo deve essere dato col distacco dello storico. Qui, però, parlo non da storico, ma unicamente per recare una testimonianza personale della mia educazione politica cui ebbero tanta parte, per reazione al regime, gli ideali, oltre che della libertà, anche dell'eguaglianza e della fraternità, le «ridondanti blagues», come allora erano sprezzantemente chiamate, della Rivoluzione francese. Se avessi avuto ancora qualche dubbio, sarebbe giunto, nel momento più opportuno, proprio mentre stavo scrivendo queste pagine, un articolo sul nuovo settimanale «l'Italia», dichiarata-

mente di destra, intitolato *Abbasso l'eguaglianza*.

Proprio così: «Abbasso l'eguaglianza». Il che non vuol dire, come qualcuno potrebbe interpretare: «Viva la differenza». No, vuol dire: «Viva la disuguaglianza».

Come ho detto sin dall'inizio, sospendo ogni giudizio di valore. Il mio scopo non era di prendere posizione, ma di dar conto di un dibattito che è sempre vivissimo, nonostante i ricorrenti rintocchi di morte. Del resto, se l'eguaglianza può essere interpretata negativamente come livellamento, la disuguaglianza può essere interpretata positivamente come riconoscimento della irriducibile singolarità di ogni individuo. Non c'è ideale che non sia acceso da una grande passione. La ragione, o meglio il ragionamento

che adduce argomenti pro e contro per giustificare le scelte di ciascuno di fronte agli altri, e prima di tutto di fronte a se stessi, viene dopo. Per questo i grandi ideali resistono al tempo e al mutar delle circostanze e sono l'uno all'altro, ad onta dei buoni uffici della ragione conciliatrice, irriducibili.

La spinta verso una sempre maggiore eguaglianza tra gli uomini è, come aveva osservato nel secolo scorso Tocqueville, irresistibile. Ogni superamento di questa o quella discriminazione, in base alla quale gli uomini sono stati divisi in superiori e inferiori, in dominatori e dominati, in ricchi e poveri, in padroni e schiavi, rappresenta una tappa, se pure non necessaria, ma soltanto, possibile del processo di incivilimento. Mai come nella nostra

epoca sono state messe in discussione le tre fonti principali di disuguaglianza, la classe, la razza e il sesso. La graduale parificazione delle donne agli uomini, prima nella piccola società familiare, poi nella più grande società civile e politica, è uno dei segni più certi dell'inarrestabile cammino del genere umano verso l'eguaglianza.

E che dire del nuovo atteggiamento verso gli animali? Dibattiti sempre più frequenti ed estesi, riguardanti la liceità della caccia, i limiti della vivisezione, la protezione di specie animali diventate sempre più rare, il vegetarianesimo, che cosa rappresentino se non avvisaglie di una possibile estensione del principio di eguaglianza al di là addirittura dei confini del genere umano, un'estensione fondata sulla consapevolezza che gli animali sono eguali a noi uomini per lo meno nella capacità di soffrire?

Si capisce che per cogliere il senso di questo grandioso movimento storico, occorre alzare la testa dalle schermaglie quotidiane e guardare più in alto e più lontano.